

## SVILUPPO E CONVERGENZE DEI SOCIALISMI AFRICANI

*Il socialismo europeo non è certo omogeneo né nelle sue origini né nei suoi posteriori sviluppi; si trova tuttora spesso diviso, anche in uno stesso paese, in correnti che si contrastano vivacemente a vicenda. Però esso è comunque sorto come reazione a un ambiente economico-sociale abbastanza ben definito che è quello della società liberale e capitalistica del secolo scorso; è contemporaneo all'affermarsi in Europa degli Stati nazionali, ad amministrazione centralizzata ed etnicamente omogenei; si è sviluppato ai tempi della più accanita polemica anticlericale e dell'affermazione della filosofia ateistica. Queste e altre circostanze ambientali hanno influito profondamente sul suo contenuto.*

*I dirigenti africani hanno imparato il socialismo nelle scuole e nelle università europee. Nella stessa Europa essi sono stati però anche, almeno in parte, sottoposti a influssi diversi. La società africana presenta inoltre tradizioni di autonomie locali o di gruppo, e di rapporti umani assai diverse da quelle dell'ottocento europeo; inoltre l'ambiente in cui si sviluppa è quello della decolonizzazione. Non fa meraviglia quindi che i socialisti africani cerchino di interpretare il socialismo in maniera propria e volutamente originale rispetto a quella europea. In quale misura ci riescono? In quale misura possono pretendere che le loro visioni, spesso personali, del socialismo siano ritenute una vera e propria via africana al socialismo? Di più, la loro dottrina economico-sociale può dirsi ancora vero socialismo?*

*René Beeckmans S. J., già noto ai nostri lettori per i suoi precedenti articoli su questa rivista, cerca di rispondere alle suddette domande, fondandosi soprattutto sulle impressioni raccolte durante il « Colloquio di Dakar », organizzato dai socialisti senegalesi appunto su questo argomento e a cui egli stesso ha presenziato.*

Le nazioni africane di recente giunte all'indipendenza cercano la loro strada, sotto gli sguardi critici insieme e interessati dell'Europa, dell'America e dell'Asia. I « leaders » africani parlano generalmente di un « **socialismo alla maniera africana** », e lo intendono come una « terza via » fra il capitalismo e il comunismo.

Tuttavia l'imprecisione dottrinale e la diversità delle tendenze espresse inducevano finora a pensare a più socialismi

africani, che si riusciva del resto difficilmente a definire e a ricondurre a un comune denominatore (1). Solo il socialismo africano senegalese, opera principalmente del presidente Léo-pold Sédar Senghor e del suo ex-presidente del Consiglio, Mamadou Dia, presentava una dottrina originale e coerente, esprimendosi in un programma relativamente preciso e già in corso di attuazione nel piano di sviluppo e nel movimento di Aninizzazione Rurale.

Ma l'espressione e l'unificazione ideologiche dell'Africa hanno compiuto un notevole balzo in avanti nel corso del « **Colloquio sulle politiche di sviluppo e le diverse vie africane al socialismo** », organizzato a Dakar dal presidente Senghor dal 3 all'8 dicembre 1962.

L'iniziativa di tale Colloquio era stata presa a Firenze, nel maggio 1961, dal « Congresso Mediterraneo della Cultura », che ha come presidente effettivo il sindaco Giorgio La Pira e come presidente onorario il re del Marocco, Hassan II.

Gli organizzatori si proponevano un triplice obiettivo:

1° - promuovere un **libero confronto di idee** circa i problemi di sviluppo che interessano tutta l'Africa, e favorire così una discussione generale dei diversi modi con cui tali problemi sono affrontati dai diversi Stati;

2° - vedere in quale misura questi diversi modi si apparentino fra loro e possano rivelarsi fattori positivi nel **processo di unificazione dell'Africa**;

3° - vedere se la dottrina dei promotori senegalesi del « **socialismo africano** » esprima anche le aspirazioni e le tendenze fondamentali di altri « leaders » e popoli d'Africa.

L'invito lanciato dal presidente Senghor fu accolto con grande favore, poiché venti capi di Stato africani accordarono il loro patrocinio al Colloquio. Le delegazioni che di fatto si presentarono alla seduta di apertura furono diciotto: Camerun, Repubblica Centro-africana, Medio Congo (ex-francese), Congo (ex-belga), Dahomey, Etiopia, Gabon, Guinea, Madagascar, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone, Somalia, Ciad, Tunisia. Mancavano all'appello i delegati del Marocco e del Tanganica. L'ambasciatore del Marocco però testimoniò l'interesse del suo paese seguendo assiduamente i lavori, come fece anche il suo collega del Ghana.

Venne sottolineata con compiacimento, quale primo importante successo, la presenza della delegazione del Mali, guidata dal dott. Seydou Badian Kouyaté, Ministro dello Sviluppo. Era la prima volta che il Mali inviava una sua delegazione nel Senegal dopo la scissione della Federazione del Mali avvenuta nella notte dal 19 al 20 agosto 1960. Ne derivava al Colloquio un accrescimento di importanza, poiché l'ala sinistra

(1) Cfr. CALVEZ J.-Y., *Socialismes africains*, in *Revue de l'Action Populaire*, juin 1962, pp. 657-672.

del socialismo africano era rappresentata dai suoi due principali esponenti, la Guinea di Sekou Touré e il Mali di Modibo Keita.

Ai delegati africani si erano aggiunti circa sessanta invitati stranieri provenienti da Francia, Italia, Israele, Inghilterra, Germania, America, Belgio, Scandinavia, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Russia. Vi erano tra costoro parecchi socialisti ben noti, ma anche alcuni esponenti di varie tendenze sociali cristiane, tra cui i principali erano Giorgio La Pira, Carlo Schmid, François Perroux, Robert Buron, il P. Lebre. Eccettuati i delegati d'Israele e alcuni osservatori del Mercato Comune Eurafricano e dell'O.A.M.C.E. (Organizzazione Africana e Malgascia di Cooperazione Economica), i non-africani erano invitati a titolo personale.

Due temi principali, che si ritrovano in quasi tutte le relazioni dei delegati africani, caratterizzano il pensiero socialista africano: la **posizione di fronte al marxismo** e gli elementi costitutivi delle **diverse vie africane** al socialismo.

L'analisi di questi due temi ci consentirà di mettere in luce parecchi elementi comuni a tutte le forme di socialismo africano; e da ciò potremo legittimamente concludere che esiste realmente **un socialismo africano originale**, profondamente **umano** e già fecondo in taluni paesi.

## MARX E GLI AFRICANI

A Dakar si è citato spesso il nome di Marx, ma generalmente solo al fine di **distanziarsi** dal fondatore del socialismo scientifico europeo. E' stato lodato il suo metodo di analisi socio-economica, ma si è negato che la sua diagnosi sociale del XIX secolo europeo possa essere valida anche per la seconda metà del XX secolo in Africa.

Alcuni si sono mostrati certo più critici di altri, ma tutti hanno **unanimamente rigettato**, nel modo più assoluto, due famose tesi fondamentali del marxismo scientifico: la **lotta di classe** e il **materialismo ateo**.

### 1) La lotta di classe.

I delegati africani hanno dichiarato che essi **rifiutano di vedere nella lotta di classe il motore propulsivo della storia dell'umanità**. Non ne hanno dato delle lunghe motivazioni, limitandosi ad affermare che non vedono le cose in questo modo e che, a loro parere, non si ha in Africa una stratificazione sociale simile a quella esistente in Europa all'epoca di Marx. Di conseguenza essi rigettano anche il progetto di una socializzazione di carattere rivoluzionario e violento: «La socializzazione scientifica delle nostre istituzioni — dichiarò il delegato del Ciad — sarà necessariamente **progressiva e pacifica**».

Soltanto il delegato del **Mali** sembra aver dato peso al timore espresso da certi Europei di vedere i gruppi sociali africani assumere rapidamente il carattere di autentiche classi sociali nel senso marxista del termine. Egli ne ha tratto la conclusione che è necessario influire più attivamente sulla trasformazione delle strutture economiche, per **prevenire il pericolo della formazione di classi**. E' questa appunto la ragione per cui il Mali ha scelto una via di socializzazione più decisa e più rapida di quella scelta dalla maggior parte degli altri paesi africani.

## 2) Il materialismo ateo.

Il materialismo ateo è stato rigettato con ancora più vigore e più unanime accordo che la lotta di classe. La maggior parte dei delegati africani ha assunto tale posizione ispirandosi al motto programmatico «**Sviluppare tutti gli uomini e tutto l'uomo**», motto mutuato da Francesco Perroux e dal P. Lebreton che essi hanno posto alla base della loro politica di sviluppo. Ora - hanno dichiarato questi delegati -, la spiritualità, e con essa la religiosità, fanno parte integrante dell'uomo; quindi ci devono preoccupare allo stesso titolo dello sviluppo materiale, «**perché noi non vogliamo sviluppare degli uomini mutilati**». Lo stesso delegato del Mali, il dottor Kouyaté, personalità di rilievo della sinistra socialista africana, affermò chiaramente l'incompatibilità tra il marxismo-leninismo e una concezione spiritualista dell'uomo; anzi si basò proprio su questo argomento per negare categoricamente che il suo paese abbia optato per il marxismo-leninismo.

Gli altri delegati non hanno mostrato di preoccuparsi di sapere se ci si possa ancora logicamente ritenere in rapporto di filiazione con Marx quando se ne rigetti il materialismo ateo.

Il problema non li interessa, perché senza dubbio, come vedremo in seguito, Marx non è più per loro la sorgente principale a cui attinge ispirazione il socialismo africano.

Davanti a questo socialismo africano, visibilmente non marxista, i partecipanti socialisti europei si sono sentiti piuttosto disorientati; di qui la povertà dei loro interventi. Soltanto il delegato d'Israele riuscì più facilmente ad adattarsi. «*Nessun socialismo* - proclamò egli, citando una frase di Mamadou Dia - *può essere costruito a scapito della personalità umana*». E concluse il suo intervento molto applaudito con queste parole: «*La costruzione socialista in generale, e soprattutto in un paese in via di sviluppo, è un cammino senza termine, è un compito permanente di ordine educativo, morale e sociale. Soltanto coloro che costruiscono nel giusto spirito, con la fede in una giustizia sociale, in un principio morale, in un solo Dio, soltanto costoro saranno capaci di sormontare, sempre continuando la loro costruzione, gli ostacoli più gravi. E' ancora questa fede che, in definitiva, stabilirà la pace e non soltanto in seno alle singole nazioni, ma nel mondo intero*».

## 3) Superamento del marxismo?

Benché abbia rifiutato di accettare le tesi dell'ateismo e della lotta di classe, non si può dire che il **Colloquio di Dakar** abbia veramente superato il marxismo come lo hanno superato i promotori senegalesi del socialismo africano.

Per costoro la via africana al socialismo è dovuta sì passare per Marx, ma senza potersi fermare, a causa delle vie senza uscita e delle aporie in cui si perde il marxismo, incapace di rispondere alle esigenze umane di spiritualità e di universale fraternità. Il marxismo non spiega come si debba passare dall'essere al dovere, né in qual modo la socializzazione potrà attuarsi nel rispetto della persona umana. Dopo tante incertezze - scrive Senghor -, «*Teilhard de Chardin* doveva aiutarci a uscire dai vicoli ciechi in cui eravamo stati bloccati [dal marxismo]. Egli avrebbe dato una risposta coerente e feconda [...]. Ci avrebbe indicato il modo di "socializzarci" senza "spersonalizzarci", senza nulla rinnegare dei valori della "négritude"» (2).

Teilhard infatti dimostra loro precisamente che «*la socializzazione, vale a dire l'organizzazione tecnica e spirituale della società umana, attuata mediante l'intelligenza e il cuore, non significa affatto, per la Terra, la fine, bensì piuttosto il principio dell'era della Persona*» (3). Essi amano in Teilhard soprattutto l'ispiratore del loro personalismo, in quanto hanno trovato in lui una visione coerente e sintetica del mondo, e un modo di esprimersi, che a loro parere sono assai vicini al pensiero e all'espressione negro-africani.

Questo superamento del marxismo esisteva sì potenzialmente al Colloquio di Dakar, ma non è stato esplicitato.

## CONVERGENZE DELLE VIE AFRICANE AL SOCIALISMO

Prima del Colloquio, si insisteva generalmente sulla diversità delle vie africane al socialismo, piuttosto che sulla loro unità, e si aggiungeva che vi erano tante forme di socialismo

(2) SENGHOR L. S., *Pierre Teilhard de Chardin et la politique africaine*, Ed. du Seuil, Paris 1962, p. 33. Per quanto riguarda il concetto di «négritude», in una conferenza tenuta a Oxford nell'ottobre 1961, L. S. SENGHOR lo spiegava nei termini seguenti: «*La "négritude" è il complesso di tutti quei valori che caratterizzano i popoli neri d'Africa: valori culturali, economici, sociali e politici, che nascono tutti da un tipo di intelligenza intuitiva, la quale unisce emozionalmente oggetto e soggetto, e crea i miti esprimenti l'anima collettiva immersa nel Cosmo. In altri termini, gli elementi essenziali della "négritude" sono il senso della comunione, il senso del ritmo, la facoltà di creare dei miti. La nostra "négritude" è umanistica, in quanto accoglie i valori complementari dell'Europa e dell'uomo bianco, come di ogni altra razza e continente, e se ne serve per fecondare e conferire nuovo vigore ai propri valori*» (*Textes choisis de Léopold S. Senghor et Mamadou Dia*, in *Documents pour l'action*, nov.-déc. 1962, p. 361).

(3) SENGHOR L. S., *cit.*, pp. 56 s.

africano quanti erano i paesi africani. E questo dispensava, del resto, dal prendere sul serio il socialismo africano. Ma dopo alcuni giorni di Colloquio, dagli interventi dei delegati africani è venuta progressivamente emergendo un'impressione del tutto differente. Il delegato del Congo parlò persino della « nascita di una dottrina comune ».

Vi sono certo anche delle divergenze, principalmente per quanto riguarda la scelta della dosatura e del ritmo della socializzazione; divergenze esistenti anche all'interno di alcuni paesi, come per esempio nel Senegal. Il mancato colpo di forza di Mamadou Dia, come pure la mozione di censura depositata e votata contro di lui all'Assemblea Nazionale, hanno essenzialmente come cause profonde le tensioni latenti fra partigiani e avversari di un processo di socializzazione-decolonizzazione più accentuato. D'altra parte, taluni paesi professano un socialismo molto liberale; alcuni anzi si spingono tanto avanti su questa via da non potersi certo definire fautori del socialismo, anche se il termine viene ancora usato.

Trascurando questi rilievi, intendiamo piuttosto passare ora a definire le tendenze comuni che fanno convergere le une verso le altre le diverse vie africane al socialismo. A nostro avviso si possono riassumere in quattro caratteristiche generali.

Il socialismo africano si caratterizza per una **volontà di socializzazione** che bisogna situare: nel contesto socio-culturale della tradizione africana, in quello della conquista dell'indipendenza, in quello dell'unificazione nazionale e in quello dello sviluppo rurale armonizzato.

### 1) Socializzazione nel contesto socio-culturale africano.

Nessuna delegazione africana si è impegnata a fondo per dimostrare rigorosamente che il proprio socialismo si apparenta strettamente al socialismo ortodosso. E' stato il delegato del Camerun a spiegare nel modo migliore la ragione profonda di questo atteggiamento, richiamandosi ai caratteri tipicamente socialisti e comunitari inerenti alla società tradizionale e alle concezioni ancestrali sopravvissute alla colonizzazione.

Del resto egli non faceva che riprendere una idea cara a Senghor, il quale pensa che gli Africani siano socialisti da molto tempo prima degli Europei e quindi abbiano il diritto di sentirsi « **una vocazione a rinnovare il socialismo contribuendo a restituirgli le sue dimensioni spirituali** » (4). In questo senso Senghor parla di socialismo « rettificato », rettificato, cioè, a partire dal venerabile fondo di socialismo e di umanesimo, propri della tradizione africana.

Il principio da cui muove il socialismo africano differisce dunque fondamentalmente da quello del socialismo europeo, perché **diverse ne sono le fonti primigenie**, come diverse sono la struttura e la mentalità della società nella quale affonda le

(4) SENGHOR L. S., *Nation et voie africaine du socialisme*, Ed. de Présence Africaine, Paris 1961, p. 71.

sue radici. Si comprende allora come molti Europei si siano chiesti « che cosa tutto questo avesse da vedere con il socialismo », dato che per essi il criterio di autenticità socialista rimane sempre, in definitiva, da una parte il ritorno alle sorgenti marxiste e dall'altra il perseguimento di taluni obiettivi di socializzazione determinati dai bisogni di una società divenuta eccessivamente individualista (5).

Essi erano inoltre troppo preoccupati di cercare negli interventi degli oratori africani gli elementi cosiddetti « tipicamente socialisti », in opposizione ad altri sistemi di pensiero e di programmazione sociale. Gli Africani invece non si curavano affatto di sapere in qual misura il contenuto del loro socialismo si distinguesse - o non si distinguesse - da quello della dottrina sociale cristiana e, più precisamente, della « Mater et Magistra ».

Notiamo da parte nostra che la socializzazione, quale è perseguita dal socialismo africano senegalese, corrisponde abbastanza bene alla descrizione della socializzazione contenuta nella « Mater et Magistra ». I recenti sviluppi del pensiero sociale cristiano sono largamente conosciuti in Africa, e specialmente nell'Africa nera musulmana, grazie all'influenza ivi esercitata dal P. Lebreton e dal Prof. François Perroux. Di ciò si ebbe ulteriore conferma a Dakar, in quanto questi due studiosi furono i soli non-africani di cui gli organizzatori vollero una relazione di base iscritta nel programma del Colloquio.

Per tutte queste ragioni, non si ebbe praticamente a Dakar un vero dialogo tra socialisti europei e socialisti africani.

## 2) Socializzazione nel contesto della conquista dell'indipendenza.

Per gli Africani è di prima evidenza che socializzazione e decolonizzazione vadano di pari passo. Socializzare l'economia è meno un fine che **un mezzo per conquistare l'indipendenza economica**. La conquista dell'indipendenza economica esige infatti che ci si preoccupi attivamente di « naturalizzare » l'economia del Paese, cioè di toglierle ogni carattere **straniero**. Ora si è convinti che il mezzo più atto a tal fine sia quello di toglierle il carattere **capitalista**. Dato che l'obiettivo da raggiungere è la naturalizzazione per mezzo della socializzazione, alcuni pensano sia ineluttabile adottare delle misure di **nazionalizzazione** su scala assai vasta. Per ragioni di prudenza gli Africani, a Dakar, hanno parlato poco di nazionalizzazione; ma questa idea permane tenacemente, ispirando non poche considerazioni.

Gli Europei partecipanti al Colloquio, a giudicare almeno dai loro interventi, non sembrano aver compreso tutto questo. Essi non hanno veduto, ad eccezione del P. Lebreton, che il loro

(5) Queste riflessioni sono esposte assai efficacemente in un ottimo articolo del sacerdote maliano PIERRE KANOUTÉ, *Socialisme Africain, expression de l'humanisme africain*, apparso sul settimanale *Afrique Nouvelle*, del 30 novembre 1962.

contributo positivo alla riuscita del Colloquio avrebbe dovuto consistere precisamente in suggerimenti **concreti** circa i mezzi e le tecniche da adottare ai fini della socializzazione-decolonizzazione. Ed è stato un danno, perché vi era un vuoto da colmare in questo settore: si è infatti molto parlato di progetti per incrementare la produzione, ma troppo poco di progetti di trasformazione delle strutture produttive.

André Philip, vecchia gloria del socialismo francese, ha avuto il merito di diagnosticare questo difetto con notevole eloquenza, limitandosi però a delle considerazioni teoriche.

### 3) Socializzazione nel contesto dell'unificazione nazionale.

Questo aspetto del socialismo africano si connette con quello precedente. L'**unificazione nazionale**, non meno della socializzazione, è condizione necessaria per costruire una nuova nazione indipendente.

Il marxismo ha trascurato l'aspetto di disalienazione insito nel nazionalismo ben compreso, cioè compreso alla maniera aperta ed esplicitamente « teilhardista » di Mamadou Dia (6). E' interessante osservare come, prima degli Africani, anche gli Ebrei d'Israele si erano resi conto di questa lacuna e avevano essi pure criticato Marx su questo punto.

A Dakar sono state rilevate parecchie prese di posizione, a modo di corollari, in favore del **partito unico** e del **sindacato unico**. Gli Europei certo non prediligono queste idee, poiché il partito unico e il sindacato unico sono gli strumenti di base del potere politico nei paesi a dittatura comunista. L'esempio di Israele prova tuttavia che è possibile tutelare sufficientemente il pluralismo e una reale libertà in seno a un sindacato unico, quando esso abbia strutture e orientamenti diversi da quelli del

---

(6) Cfr. DIA M., *Nations africaines et solidarité mondiale*, P.U.F., Paris 1960. MAMADOU DIA ritiene sia necessario proporsi di attuare, fra nazioni a sviluppo notevolmente disuguale, dei rapporti di complementarietà piuttosto che una impossibile uguaglianza. Contrariamente a quanto insegna la propaganda marxista, egli è convinto che non è lottando per l'uguaglianza che si giungerà a superare le disuguaglianze. E per esplicitare il suo pensiero si rifà alla visione « teilhardista » dell'evoluzione: « Nulla è più incerto, infatti, della previsione che la soluzione dell'avvenire e l'equilibrio del mondo debbano consistere nell'attuazione d'una uguaglianza economica, sociale e culturale. Gli studi di paleontologia di uno spirito così audace quale quello di Teilhard de Chardin, lasciano invece pensare che l'evoluzione dell'umanità si orienti assai meno verso l'uguaglianza che verso la complementarietà. Basta considerare lo sviluppo delle diverse economie attuali e confrontare le tecniche di cui esse si valgono, per convincersi che l'esito del conflitto che oppone il Terzo Mondo al mondo dei ricchi non può consistere nel livellamento ugualitario né in un antagonismo, aperto o sordo che sia, fatto di odio, bensì in una franca e leale cooperazione che garantisca un mutuo e armonico sviluppo » (Ibidem, pp. 15 s.).

sindacato di tipo europeo, come appunto è effettivamente il caso dell'« Histadrut » in Israele.

La stessa osservazione può valere per il partito unico. Segnaliamo però che il ministro Jacques Rabemanjara, delegato del Madagascar, ha dichiarato al contrario che il suo paese optava decisamente per la pluralità dei partiti. Il Marocco si è messo sulla medesima strada come testimonia la sua nuova Costituzione, in cui è appunto statuito che « non ci può essere un partito unico ».

#### 4) Socializzazione nel contesto dello sviluppo rurale armonizzato.

Il socialismo africano si caratterizza, infine, per la preoccupazione unanime di **uno sviluppo totale** - secondo un'espressione tolta dal magistrale discorso di chiusura di Mamadou Dia -, di uno sviluppo cioè che abbracci tutte le regioni e tutti gli abitanti.

Questa preoccupazione si esprime in iniziative e progetti di sviluppo comunitario rurale. I partecipanti al Colloquio vennero invitati a visitare il « **Centro di Animazione rurale** » di Noto, a circa 80 km. dalla capitale. Tale visita suscitò una forte impressione, richiamando irresistibilmente alla memoria uno delle ultime frasi del discorso di apertura tenuto il 3 dicembre dal presidente Senghor: « L'Animazione che abbiamo introdotto, non senza successo, nel Senegal sarà forse, in definitiva, il vero apporto originale dell'Africa al socialismo ».

### CONCLUSIONE

Se si considerano insieme questi quattro aspetti comuni alle diverse vie africane al socialismo e le unanimi prese di posizione negative di fronte alle tesi marxiste della lotta di classe e del materialismo ateo, si ha il diritto di concludere che esiste in Africa **un pensiero socialista autonomo più maturo e panafricano di quanto si sarebbe potuto sperare**. Tale constatazione ha un po' disorientato parecchi partecipanti non-africani i quali perciò non sono riusciti a portare al Colloquio quel contributo che si attendeva da loro. Sotto questo aspetto il Colloquio non ha avuto successo, ma c'è motivo di rallegrarsi della causa che ha originato quest'effetto meno felice.

Bisogna certo riconoscere che generalmente l'elaborazione di progetti e di programmi concreti è ancora a uno **stadio embrionale**. Come abbiamo più sopra indicato, c'è ancora molto da fare in questo campo. Inoltre, i delegati africani si sono mostrati un po' ingenuamente ottimisti circa gli ostacoli che si ergeranno sulla loro via di socializzazione-decolonizzazione. Il rappresentante cecoslovacco lo ha gentilmente ma chiaramente

te detto loro: «non si può sperare di socializzare senza fare un po' di male al capitalismo». Per i paesi che erano una volta colonie francesi, si pongono a questo riguardo problemi assai più delicati di quanto si immagini. La loro economia, le loro finanze pubbliche, le loro risorse di assistenza si appoggiano interamente sulla Francia. Ora, l'assistenza economica della Francia in Africa non sembra meno legata al capitalismo privato che l'aiuto prestato dagli Stati Uniti all'America Latina.

Tutto questo però non può impedirci di pensare che il socialismo africano abbia acquistato a Dakar uno **slancio nuovo** che non rimarrà senza sviluppi in avvenire. Il Presidente Senghor e i suoi amici possono anche rallegrarsi di essere riusciti a far sentire in seno al socialismo internazionale degli **echi nuovi** che aiuteranno certamente quest'ultimo a prendere in considerazione quei valori umani che il socialismo marxista ha negati o almeno perduti di vista (7).

Certo, tutta la ricchezza di pensiero del socialismo africano senegalese non è ancora divenuta patrimonio comune della totalità dei sostenitori delle vie africane al socialismo. Si ignora se giungeranno tutte un giorno al medesimo risultato, se cioè seguiranno tutte quel «processo intellettuale che ha condotto tanti intellettuali negro-africani dalla "négritude" al teilhardismo passando per il marxismo» (8). E' comunque già certo che una **dottrina africana comune** è nata, si sviluppa ed è di un'alta qualità umana e spirituale. Per chiunque creda ancora alla forza delle idee nel nostro mondo, questo è un fatto di capitale importanza.

René Beeckmans

---

(7) Per un esempio di reazione positiva in tal senso, si veda J. V. O., *Kennismaking met Leopold Sedar Senghor*, in *Socialistische Standpunten*, n.º 5-6 del 1962, pp. 538-542.

(8) SENGHOR L. S., *Pierre Teilhard de Chardin et la politique africaine*, cit., p. 14.